

Presentazione di Giuseppe Cognetti

Il dialogo fra me e Gabriele Goria sul suo libro *Active Silence.Reinventing spirituality through art- research*, nel contesto di Torino Spiritualità e alla presenza di un folto pubblico, soprattutto giovanile, ha messo a fuoco diverse suggestioni di cui do brevemente conto.

L'interrogazione fondamentale del volume, incardinato nella nozione di “pluralismo esperienziale”, era se sia possibile ricercare e mettere in atto un approccio meditativo alle *performing arts* e nel contempo coltivare un'attitudine creativa e dinamica verso le pratiche spirituali incentrate nel silenzio (onde “silenzio attivo”, un'altra parola chiave del libro).

È cioè possibile non tanto conciliare questi apparenti opposti in una sintesi mentale, al livello del concetto, quanto *viverli* insieme senza conflitto? È anzi possibile, nel campo del teatro, della danza etc., una “pedagogia del silenzio?”. Può una *performance* diventare meditazione, e può la meditazione, senza tradire se stessa, essere offerta ad un largo pubblico nel corso di uno spettacolo?

Per affrontare il problema occorre congedarsi dalle precomprensioni tipiche della nostra tradizione filosofica, ingabbiata in dualismi ontologici e metafisici rigidi in cui gli opposti aspetti dell'esistenza vengono pensati come separati e inconciliabili, o conciliati, per es. nella filosofia di Hegel, con una dialettica che si svolge tutta nel pensiero.

Un modello di riferimento può essere il *tai chi chuan*, un'arte di combattimento e una scienza pratica del benessere psico-fisico definito spesso, in modo apparentemente contraddittorio, “meditazione in movimento”, e che affonda le sue radici nella tradizione taoista cinese.

Qui il silenzio è un caso del Vuoto, nozione centrale in questa tradizione, che viene vissuto come esperienza, non meramente pensato, ottenibile attraverso la meditazione. Si può dire che le arti cinesi (e anche giapponesi) siano forme di esercizio meditativo incardinate nel Vuoto.

Il Vuoto non coincide col nostro Nulla, ed invece l'opposto/complementare del Pieno: non è però un principio metafisico diverso rispetto alle dualità del reale, che il taoismo descrive con la coppia *yin-yang*. E cioè non c'è un Vuoto come ipostasi metafisico-ontologica, indipendente dal suo opposto. Non c'è un vuoto allo stato puro, un silenzio allo stato puro, così come la luce non è indipendente dal buio. Vuoto, luce, silenzio non esistono prima delle loro determinazioni, c'è un intreccio dialettico, anzi meglio un dialogo ininterrotto fra tutti i cosiddetti opposti.

Allora interrogarsi sulla possibilità di un silenzio attivo ha senso per noi occidentali, che nella nostra unilateralità non comprendiamo questo legame e abbiamo anzi nel corso dei secoli esasperato e reso quasi esclusivo un opposto, il Pieno, l'azione, il rumore, la velocità etc. È una domanda che non sarebbe neppure pensabile in altre tradizioni culturali.

Nel taoismo la meditazione trasforma il concetto del vuoto in un'energia reale, il vuoto, come dimostra ampiamente la pratica del *tai chi*, è potenza ed energia,

corporea e mentale. Ma basta pensare ad un oggetto qualsiasi, per es, un vaso, come troviamo nel cap.11 del *Tao te ching*, per capirlo.

Se non ci fosse il vuoto di un vaso, il vaso non potrebbe esistere, non si potrebbe riempire né...svuotare. Il vuoto di qualsiasi cosa è massimamente efficace: il vuoto del mozzo in una ruota, il vuoto di porte e finestre etc. Il pensiero taoista ha intuito che il non essere è costitutivo dell'essere, il vuoto del pieno, il silenzio del suono, l'immobilità del movimento etc. Il vuoto costituisce un vaso *allo stesso titolo* del pieno. Questa è la "conoscenza suprema": la vita è *insieme* nascita (pieno) e morte (vuoto).

Il non essere nel taoismo costituisce l'"utilità": il vuoto di un vaso è ciò che lo fa essere vaso, rende funzionale la sua "argilla". *Il non essere è insomma la funzione costitutiva dell'essere.*

L'agire del vuoto nel pensiero cinese si chiama *wu wei*, non agire, agire spontaneo, non strumentale, distaccato dai frutti dell'agire stesso. Nel *wu wei* le conseguenze risultano dal non intervento, che sollecita il loro dispiegarsi, mentre un intervento le frenerebbe. Se a lezione parlo troppo agli studenti, li inibisco nel loro desiderio di interagire con me, di sviluppare le proprie potenzialità. Le cose nel mondo si fanno *grazie* al non fare del *Tao* (il principio ultimo, la Via di ogni cosa); gli allievi attivano le loro potenzialità grazie al non intervento dell'educatore che li aiuta a... Il *wu wei* del tao è *inattività attiva, silenzio attivo*, proprio di chi *lascia agire* esseri e cose, permette il loro estrinsecarsi, e quindi si limita alla spinta strettamente necessaria, non invade, mette in atto una pedagogia del non fare, del silenzio.

Il dialogo ha chiarito come naturalmente quest'orizzonte di senso sia molto importante non solo nella vita di tutti i giorni, ma anche per un nuovo modo di gestire tutte quelle attività che generalmente definiamo artistiche, soprattutto quelle dove la dimensione "spettacolo" e il contatto con un pubblico è fondamentale.